

«Per Israele e Palestina l'esempio del Sud Africa»

Un convegno alla Cattolica di Milano con la madre che dopo la morte del figlio ha rifiutato odio e vendetta

La giovane madre palestinese che ha perso un figlio, ucciso dai soldati israeliani, esclama: «Anche tra cent'anni se incontrerò chi ha sparato a mio figlio lo ucciderò con le mie mani!». Ma una mano bianca e sottile si avvicina alle sue mani, le accarezza e una voce serena ma decisa afferma. «No, tu non ucciderai nessuno, perchè tu non sei un'assassina». E l'espressione di odio sul volto della mamma «orfana» si scioglie in un dolce sorriso di assenso, malinconico e struggente.

Questo è uno dei tanti momenti di straordinaria intensità del film «One day after the peace» (Un giorno dopo la pace), realizzato tra Israele, Palestina e Sud Africa nel 2012 da Erez e Miri Laufer. Protagonista del film è Robi Damelin (sua è la mano bianca e sottile e la voce dolce ma decisa) con la sua ricerca di una strada nuova e non violenta per risolvere il conflitto tra israeliani e palestinesi.

Robi Damelin, nata a Johannesburg, in Sudafrica, nel 1945, e trasferitasi in Israele nel 1967, ha perso nel marzo del 2002, il figlio David di 28 anni, tenente della riserva dell'esercito israeliano, ucciso a un checkpoint con sei compagni e due civili da un giovane cechino palestinese.

La signora Damelin nei giorni scorsi era in Italia ed ha partecipato al seminario organizzato a Milano, all'Università Cattolica, dal Centro Studi «Federico Stella» sulla Giustizia penale e la politica criminale, du-

rante il quale è stato presentato il film «One day after the peace» che ripercorre il suo viaggio tra Israele, territori palestinesi e Sud Africa in cerca di una risposta possibile alla domanda di giustizia delle vittime del conflitto, proponendo l'esperienza della «Truth & Reconciliation Commission» sudafricana di Nelson Mandela e Desmond Tutu come un esempio e una risorsa per il dialogo israelo-palestinese.

Dopo la morte del figlio, infatti, e dopo l'arresto e la condanna del cechino Thaer Hamad a numerosi ergastoli, Robi Damelin ha deciso di chiudere la sua società di pubbliche relazioni per dedicarsi interamente al Parents Circle-Families Forum (Forum delle Famiglie in Lutto), fondato da un padre palestinese. Un tentativo di uscire dalla logica della vendetta che ha portato Robi Damelin a scrivere al responsabile della morte del figlio chiedendogli un incontro. Cosa che il giovane palestinese finora ha rifiutato.

A Milano, in un'aula magna affollata, attenta e commossa, Robi Damelin ha spiegato il film e la sua vita. Ha raccontato dell'esperienza sudafricana, degli incontri drammatici tra le vittime e i carnefici. Portando l'esempio emblematico dell'ex ministro dell'Interno del Sud Africa bianco, Adriaan Vlok che nel film si vede ammettere le sue responsabilità in decine e decine di episodi di repressione violenta contro i neri e di una politica criminale, ma anche candidamente affermare di avere ap-

profittato della Commissione per la verità e la pacificazione per evitare conseguenze penali. Una ambiguità che, ha spiegato Robi Damelin, in certi casi è il massimo che si può pretendere, ma che è ugualmente utile se il risultato è che Adriaan Vlok oggi, anziano e anonimo signore, gira nelle baraccopoli nere distribuendo generi di prima necessità. Il convegno è vissuto anche sui successivi interventi, rapidi e «folgoranti». Gabrio Forti, preside della facoltà di giurisprudenza e direttore del Centro studi «Federico Stella» ha sintetizzato il tentativo di Robi Damelin in due figure geometriche: la vendetta, spirale che si ripiega all'infinito su se stessa e il cambiamento e l'incontro, rappresentabili con una linea la cui estremità è aperta.

Adolfo Ceretti, docente di criminologia all'Università di Milano Bicocca, ha sottolineato la grande novità contenuta nell'esperienza di Robi Damelin, che riscopre il valore del reo, le potenzialità del confronto col presupposto che le persone possono cambiare. L'ex magistrato Gherardo Colombo ha affermato che qui si propone una novità storica, una vera strada alternativa ai metodi da sempre usati in situazioni tanto drammatiche che non hanno fatto altro che consolidare e perpetuare i conflitti.

Tutti gli interventi hanno cercato un parallelo con il nostro Paese, con la necessità ancora attuale di fare i conti col passa-

to ancora misterioso, riferendosi al terrorismo e allo stragismo. Fabrizio Caprara, presidente di Saatchi & Saatchi, da buon pubblicitario ha individuato nella straordinaria creatività di Robi Damelin e nella capacità di comunicare attraverso gesti simbolici (come i familiari delle vittime del conflitto israelo-palestinese che si donano reciprocamente il sangue) la vera forza rivoluzionaria di questa esperienza.

Non sono mancate contestazioni da parte di un paio di filopalestinesi che Robi Damelin ha subito invitato al dialogo e che hanno confermato che l'approccio ideologico a questi problemi e a questi drammi non può che portare al consolidamento delle divisioni e a conseguenze tragiche: «Vi chiedo di non essere pro Palestina o pro Israele - ha detto Robi Damelin - perchè questo perpetua il conflitto e anzi lo espande anche nei vostri luoghi. Se non siete capaci di non schierarvi state fuori da questo conflitto».

Claudia Mazzucato, docente di diritto penale e componente del Csgp ha concluso: «Questo non è stato un convegno, una lezione. L'aula magna ha ospitato oggi una esperienza. La ricerca di una nuova forma di giustizia».

Già, è stato un incontro, come ne accadono di rado, con una utopia possibile. Se l'anima ferita di Robi Damelin è riuscita a rifiutare l'inferno dell'odio. Perchè non deve riuscire ad altri?

Alberto Pellegrini



ROBI DAMELIN



La riconciliazione possibile

■ Qui sopra Robi Damelin. In alto due scene del film «One day after the peace»: a sin. l'ex ministro sudafricano Vlok con una vittima della repressione bianca; a destra l'abbraccio tra Robi Damelin e una madre palestinese

